

Spettacoli

Le stelle del Mereghetti

Idee scontante nella «France» di Dumont Convince Ayouch

A collegare i film in gara di Bruno Dumont (*France*) e di Nabil Ayouch (*Haut et fort*) è l'ambizione di guardare ai rispettivi Paesi per metterne in evidenza contraddizioni e limiti. Il film francese vuole confondere, fin dall'ambiguità del titolo, il nome della protagonista (Léa Seydoux) con quello del suo Paese. Ma soprattutto sembra voler ribadire che una televisione che inganna (France è una star dell'informazione, abilissima nel costruire i suoi reportage a misura di audience) non può che essere raccontata anche da un cinema che svela i suoi «trucchi», a cominciare da evidenti trasparenza. Una scelta molto rischiosa che entra in crisi quando la protagonista lascia la tv per tornare nel mondo reale, di cui scoprirà prevedibili egoismi, perfidie e drammi (oltre alla violenza dei social e della stampa scandalistica). Ma per una volta nemmeno Seydoux riesce a rendere credibile un personaggio troppo programmatico, specie di portabandiera di idee scontate (per il pubblico si fa ogni cosa) e drammi privati da feuilleton. Più convincente, anche se non proprio indimenticabile, il film marocchino di Ayouch, ambientato nel centro culturale di un quartiere popolare di Casablanca. Qui arriva un docente di musica (Ismail Adouab) per insegnare l'hip hop ai ragazzi, che non si fanno sfuggire l'occasione di usare il rap per dar voce ai loro problemi. E così, con le prevedibili frustrazioni degli adolescenti prendono forma anche temi più complessi, come il rapporto con la religione, con l'educazione familiare, con l'altro sesso. E con un'idea di famiglia rimasta ferma da decenni. La forza del film è tutta nell'energia di una bella schiera di giovanissimi attori e soprattutto di attrici, che sanno trasmettere quella voglia di cambiamento che invece una parte della società tenta di soffocare. Ma che alla fine sembra capace di lasciare un seme destinato a crescere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



France
di Bruno Dumont



Haut et fort
di Nabil Ayouch

★ da evitare ★★ interessante
★★★ da non perdere
★★★★ capolavoro

Cannes 2021 L'autore di «I pugni in tasca» riceverà domani la Palma d'oro d'onore



«Il mio film più libero»



Non ci sono crimini o delitti, ma non posso difendermi dicendo che anche io avevo i miei problemi. Di fatto il vero tema è non vedere l'altro



Non volevo realizzare un'opera nostalgica o generica sulla famiglia. Ora finalmente sono sereno, ma non per questo assolto

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES «Mi sono reso conto che era l'ultima occasione di fare i conti con qualcosa che era stato oscurato, nascosto. Letizia, Piergiorgio, Maria Luisa, Alberto e io, Marco, le sorelle e i fratelli Bellocchio superstiti, abbiamo organizzato un pranzo al circolo dell'Unione di cui mio padre era stato tra i fondatori. Non mi interessava realizzare un'opera nostalgica o generica sulla famiglia. Abbiamo individuato subito il protagonista, un assente, mio fratello Camillo». Il gemello morto suicida il 27 dicembre del 1968 a 29 anni, evocato più volte, direttamente e indirettamente, nel corso della sua filmografia. Bellocchio porta a Cannes *Marx può aspettare* (già in sala con *oi*) e il festival gli riserva un doppio festeggiamento: un Rendez vous, ieri, accolto con tifo da stadio («Esageratissimi!») e la Palma d'onore che riceverà domani sera da Paolo Sorrentino nel corso della cerimonia di chiusura.

«Palpito all'idea della proiezione pubblica qui, è inimmaginabile per il nostro piccolo film — prodotto da Kavac, Ibc, *Tenderstories* con Raicinema, montaggio di Francesca Calvelli e musiche di Ezio Bosso —. La Palma? Sono contento. Non mi ripaga di nulla, qui ho sempre avuto grandi soddisfazioni». L'ultima volta è stato con *Il traditore*. «Ricordo Michel Piccoli, premiato con Anouk Aimée per *Salto nel vuoto*. Un premio fortemente voluto da un

Bellocchio: l'ultima occasione per fare i conti con il suicido di Camillo che avevamo nascosto. Ed è mio fratello il protagonista della storia

critico che consideravamo molto di destra, Rondi».

È in stato di grazia, Bellocchio, pronto a raccontarsi tra cinema, militanza, psicanalisi, e smontare il suo mito, all'insegna di quel tocco legge-

ro trovato per mettere mano al dramma familiare, assumendosene fino il fondo il peso e facendolo diventare universale. «Ci sono stati avvicinamenti in altri film, *Gli occhi e la bocca*, su tutti. Ma non

«Memoria», in gara

L'imprevedibilità di Swinton archeologa che smonta certezze



Intensa
Tilda Swinton è Jessica Holland nel film diretto da Apichatpong Weerasethakul

Come un Ufo che a un certo momento appare anche nel film, *Memoria* del thailandese Apichatpong Weerasethakul ha scompaginato le carte del concorso: probabilmente non quelle del palmarès, poco in sintonia sembrerebbe con l'impegno sociale cercato dal presidente Spike Lee, ma almeno quelle della stampa e del pubblico, ultimamente anestetizzate da troppi film prevedibili. Non è per niente prevedibile, invece, la ricerca che l'archeologa Jessica (Tilda Swinton), in missione in Colombia, vuole fare per scoprire

l'origine di un misterioso suono che solo lei sembra di sentire. E che la porterà a contatto con un mondo agli antipodi dal razionalismo occidentale. Chiara l'intenzione del regista di smontare le certezze dei «bianchi» e rivendicare il ruolo del misticismo e della magia. Meno chiari i modi in cui questa ricerca procede, tra pietre dotate di memoria e uomini che accumulano ricordi, anche se le immagini e soprattutto i silenzi che accompagnano la ricerca di Jessica sprigionano una forza ipnotica cui è bello lasciarsi andare. (p. me.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ero soddisfatto. Era ancora viva mia madre, coincideva con l'esperienza dell'analisi collettiva con Fagioli. In qualche modo, queste presenze mi impedivano di dire tutta la verità. È un paradosso, è il mio film più privato, in cui mi sono sentito più libero. Ora finalmente sono sereno, ma non per questo assolto». Avrebbe voluto offrirgliela padre Virgilio Fantuzzi. «Mi onoro di essergli stato amico, è stata una perdita grande. Lo dico con immenso amore, in me ha sempre visto un possibile convertito o convertibile», sorride l'ateo Bellocchio. «Non ci sono crimini o delitti, è qualcosa di comune di fronte a certe tragedie: non avevamo capito. Non posso difendermi dicendo che anche io avevo i miei problemi. Di fatto il vero tema è non vedere l'altro. Senza creare tribunali».

Il titolo doveva essere «L'urlo» di Munch. Invece quello giusto arriva da Camillo. «È la risposta che mi diede mio fratello quando gli suggerii che il suo riscatto sarebbe arrivato dall'adesione alla lotta. «Marx può aspettare», rispose. Era la verità del suo dolore. Come dire: la politica viene dopo, prima devo risolvere i miei problemi».

Il tempo, sottolinea, è im-

Riconoscimento

Quinzaine, «A Chiara» di Carpignano vince il premio Label Europa

A Chiara, diretto dall'italiano Jonas Carpignano, ha vinto il Label Europa Cinemas come miglior film europeo nella sezione Quinzaine des Réalisateurs. È la seconda volta che Carpignano vince questo premio al Festival di Cannes: era già successo con A ciambra nel 2017. A Chiara racconta la relazione padre-figlia nel territorio di Gioia Tauro e del suo porto dove il mercato della droga fa profitti mondiali, con una cifra neorealista profondamente agganciata al contemporaneo, al racconto della complessità dell'oggi cercando di stare alla larga da preconcetti e pregiudizi. Per



la giuria il film di Carpignano (37 anni, cresciuto tra New York, dove è nato, e Roma) «riflette un genere che è stato ampiamente trattato nel cinema, ma questa volta da una nuova prospettiva. La storia della graduale responsabilizzazione del giovane personaggio femminile e del suo rapporto con il padre e la sua famiglia allargata è strutturata e costruita brillantemente. Il casting di non professionisti in tutti i ruoli funziona estremamente bene, e il fantasioso sound design contribuisce molto al fascino del film».

Il commento

di Paolo Mereghetti

Un lucido percorso a ritroso in lotta con i sensi di colpa

In «Marx può aspettare» il regista si interroga sulle sue mancanze

CANNES Ci sono voluti quasi cinquant'anni a Marco Bellocchio per elaborare il dramma che l'aveva colpito non ancora trentenne, il suicidio del gemello Camillo, ma ne è uscito un film - chiamarlo documentario sarebbe riduttivo - che merita di stare alla pari delle sue opere migliori. *Marx può aspettare* è un film quasi lineare nella sua semplicità: una riunione natalizia a Piacenza, nel dicembre 2016, fatta per scambiarsi gli auguri tra fratelli, sorelle, figli e nipoti, diventa l'occasione per tornare a interrogarsi su una morte accettata con troppi silenzi. Ma sarà anche lo spunto per un film di una lucidità e di una crudezza (contro lo stesso regista, per cominciare) che lasciano il segno.

Che la morte di Camillo, l'unico non portato agli studi in una famiglia di forte impronta intellettuale, fosse rimasta una specie di problema irrisolto, Bellocchio lo aveva già fatto capire in altri suoi film, a cominciare da *Gli occhi la bocca*, ma per sua stessa ammissione non si era mai sentito davvero libero di fare i conti con quel rimosso. Anche perché non solo suo, ma un po' di tutta la famiglia.

A rispondere alle domande di Marco, nel film sono infatti anche i fratelli Piergiorgio (uno dei fondatori dei «Quaderni Piacentini») e Alberto (ex dirigente sindacale), le sorelle Maria Luisa e Letizia e quello che ne esce è il ritratto non solo di una famiglia segnata da un padre che imponeva la propria volontà e da una madre legatissima alla più punitiva tradizione cattolica (a cominciare dalle fiamme dell'inferno) ma anche il quadro di una lotta fino a ieri repressa coi propri sensi di



Oggi Da sinistra, Piergiorgio, Letizia, Alberto, Maria Luisa e Marco Bellocchio: i fratelli protagonisti del film «Marx può aspettare»

Il profilo

● Marco Bellocchio, 81 anni, è un regista e sceneggiatore in attività dagli anni 60. È a Cannes per ricevere la Palma d'oro d'onore e presentare il suo ultimo film «Marx può aspettare», lavoro che arriva dopo «Il traditore» e «Fai bei sogni»

colpa. Lascia il segno la sincerità con cui Marco ricorda ai suoi figli Pier Giorgio ed Elena i suoi silenzi e le sue mancanze di fronte alle richieste che, magari in maniera contraddittoria, sembravano venire da un insoddisfatto Camillo. Ma colpisce anche l'ammissione, un po' a denti stretti, di quella che era stata la «cecità» dei due fratelli maggiori, che sembrano ancora faticare a far i conti con una corazzata di egoismo. È il titolo, che riprende una frase di Camillo di fronte agli incitamenti di Marco di lasciar stare le insicurezze borghesi per risolvere tutto mettendosi al servizio del popolo e della rivoluzione, assume così un valore ancora più forte, quasi quello di una «condanna» per chi allora aveva chiuso troppi

occhi di fronte alle infelicità e alle insoddisfazioni «private» di chi non credeva nel valore salvifico della politica. Tanto che i momenti più toccanti sono quelli più lontani dall'«impegno» o dalla «famiglia», come i ricordi della so-



Biondi I gemelli Marco e Camillo Bellocchio da bambini

rella della fidanzata di Camillo, la cui umanità fa da antidoto alla programmatica freddezza di altri.

Così che alla fine il film si rivela un umanissimo auto-da-fé, un percorso a ritroso nelle proprie scelte e nelle proprie mancanze, dove non ci sono atti d'accusa ma solo ammissioni. Di debolezze, di egoismo e se non di colpe almeno di sensi di colpa. Gli interventi di Luigi Cancrini e padre Virgilio Fantuzzi cercano di allargare il discorso alla psicologia e al cinema, quello degli amici di Camillo alla memoria di un tempo che fu, ma è il volto di Marco Bellocchio che resta stampato nella memoria, quando ricorda quello che non fece per il suo Camillo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



portante. «Non è un film pesante, è persino spiritoso. Anche grazie a mia sorella Letizia, presenza silenziosa che qui parla. Aspetta di rivedere i suoi cari, ma domanda: «Nell'aldilà ci sono miliardi di persone, come faremo?». Lui non si pone il problema. «Non credo nell'eternità. Se sei dentro la vita, per fortuna, ti dimentichi che esista questa possibilità». Non ha rimpianti («Per non avere avuto il coraggio di fare quello che avrei voluto»). E ha molto da fare. «Portare a termine la faticosa serie *Esterno notte*, non l'avessi mai fatto. Poi un film». Sul sequestro Mortara. Accettando i propri limiti. «Ma all'interno dei quali fare il massimo».

Stefania Ulivi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ieri
I fratelli Bellocchio in uno scatto dell'archivio di famiglia che risale agli anni Sessanta: da sinistra Marco, Alberto e Camillo. Quest'ultimo, gemello del regista cui è dedicato il film intitolato «Marx può aspettare», si tolse la vita il 27 dicembre del 1968. Aveva 29 anni

Il personaggio

Farmer, la giurata-cantante che nei suoi brani cita Alberoni

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES In Italia il suo nome non dice niente. Ma in Francia è un idolo: un po' Raffaella Carrà (per come è adorata dalla comunità Lgbtq+), un po' Mina (per la ritrosia), un po' Fiorella Mannoia (per i capelli rosso fuoco). Sesso, morte e religione: i testi delle sue canzoni vanno a pescare nel nostro intimo, in archetipi ancestrali, i riferimenti sono alti: scrittori come Baudelaire e Edgar Allan Poe, Oscar Wilde e Virginia Woolf, ma anche — surprise — Francesco Alberoni (l'album *Innamoramento* prende spunto da un suo romanzo). Mylène Farmer, 59 anni, è uno dei membri della giuria del

Festival: accolta da un boato da grande star, alla prova dell'applausometro per gli altri era previsto solo il secondo posto. Personaggio singolare e misterioso, unica donna a essersi esibita allo Stade de France, è la cantante francese che ha venduto più dischi dagli anni 80 in avanti (30 milioni). Un culto che può trasformarsi in ossessione: nel 1991 un fan sparò a morte alla receptionist della sua casa discografica perché si rifiutava di dargli l'indirizzo del suo idolo. Fu in questo periodo che Mylène Farmer prese le distanze dal suo personaggio pubblico e divenne sempre più discreta. Amazon le ha dedicato un documentario in cui ha



Successo Mylène Farmer, 59 anni e 30 milioni di dischi venduti

rivelato qualcosa in più di se stessa, una vita divorata dalla paura dell'abbandono: «Mi ricordo un incubo ricorrente. Arrivo sul palco e la sala è vuota. La paura viscerale dell'abbandono esiste in me fin dall'infanzia». Nell'epoca in cui ognuno con i social mette in scena il reality di se stesso, lei fa dell'assenza la sua presenza: «Per me la riservatezza non è una questione di timidezza o di protezione, non la coltivo. Per quanto possa ricordare, ho sempre considerato il riserbo come il mio santuario. Non avrei mai immaginato che, nel mondo ultra-connesso di oggi, la segretezza sarebbe diventata uno degli ultimi luoghi di libertà. È diventata

una necessità, uno spazio vitale». Il suo è un successo trasversale: «Credo di condividere con il mio pubblico il gusto per la differenza, per l'unicità. Come tutte queste persone, sento l'estrema difficoltà di vivere ciò che siamo. Bisogna lottare duramente per sopravvivere nell'uniformità. È una miscela complessa di resilienza e rivolta». Disillusa, se non pessimista, coltiva i fiori del male: «Penso che oggi aleggi un disincanto molto reale e doloroso. Ho l'impressione che più passano gli anni, più questo mondo non ci offre più la possibile speranza di un reincontro».

Renato Franco
© RIPRODUZIONE RISERVATA